

o il verbo appare per ben re l'accezione 'cercare' è per il toscano *desiderare*/ *pondenti* verbi siciliani. Di a interpretazione ai primi asto, alla luce di queste è enfaticamente lodata in e sue qualità, le sue virtù, saggezza, tutte le donne, eritate, la 'cercano con inno tra loro, semmai pren-]» (p. 20). In conclusione sempre creato problemi di ché tutti coloro che se ne o guardato al significato di la lirica cortese ('desiderare sona amata') e non all'altra ente corrente prima della , ma col tempo circoscritta persona e preferibilmente 'tesco' e 'desidero il fresco').

GUINETI, *Il gap di Ruggeri lievino Romanzo*, 2010, 14-351.

one l'edizione commentata Apugliese, una vanteria in se in cui Ruggeri, giullare ec., elenca alcuni mestieri lizzazione di sé e del proprio qua di un *ensenahmen* occia è probabilmente circolata e cantilenata e trasmessa 'a ndato da due testimoni, il liano 2183 e il lucano Ric- ant'aggio ardire rientra tra nti molto rimaneggiati dai atazione delle divergenze, ista formale che sostanziale, ni ha determinato la scelta innotica, supportata anche della patina linguistica dei La S. ha optato per un forte nei confronti delle diverse on modernizzare le grafie dei e è corredata da un apparato e da un'attenta analisi degli i, con particolare attenzione no. Nelle note sono discussi gici relativi alle due versioni. to)

IRENE MAFFIA SCARIATI, *Dal «Tresor» al «Tesoretto». Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Roma, Aracne, 2010, pp. 268.

Il volume della M. S. non è (come ormai usa) una semplice raccolta degli studi brunettiani o para-brunettiani che la studiosa ha dato alle stampe su rivista in questi ultimi anni. O meglio, la ristampa aggiornata di quei saggi (nell'ordine *Testi misogini dalla tradizione mediolatina alla lirica di fine Trecento. Continuità e frattura nella ricezione del «Tresor»; Ser Pepo, Ser Brunetto e Magister Boncompagnus: tra 'rettorica' e parodia; Per l'assegnazione di Due cavalier valenti a Pallamidesse Bellindote*) e di alcune recensioni (peraltro apparse proprio su questa «Rassegna») c'è, e occupa rispettivamente la seconda parte (*Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, pp. 127-215) e l'appendice (*Recensioni*, appunto, pp. 219-248) del volume. Ma una sostanziosa prima parte del libro (*Capitoli per una datazione del «Tesoretto» e suoi rapporti col «Tresor»*, pp. 25-124) è dedicata ad una indagine inedita mirata a dirimere la dinamica del rapporto tra le due principali opere di Brunetto, e proprio di essa varrà qui la pena fornire una veloce sintesi. Il primo capitolo si sofferma sugli *Indizi per una datazione del Tesoretto* (vv. 125-127). Già apparso nel miscelanea di studi dedicata nel 2010 a Guglielmo Gorni e qui dilatato, il saggio pone sotto analisi i versi in cui Brunetto allude ad Alfonso il Savio come ancora possibile candidato alla corona imperiale. L'A. prende le mosse dall'ipotesi di datazione avanzata anni fa da Beltrami: la composizione del *Tesoretto* si porrebbe posteriormente al 1260, data di Montaperti, e prima 1273-1274, anno di quell'elezione di Rodolfo d'Asburgo che avrebbe definitivamente accantonato i sogni imperiali di Alfonso, e l'avvio sarebbe più precisamente da collocare dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268), che Beltrami identifica col «duro conveniente» in cui il dedicatario dell'opera, ossia (non pare sussistano più dubbi) Carlo d'Angiò, mostrò il proprio valore. Per sorreggere ulteriormente (e anzi spostare di qualche anno in avanti) l'ipotesi di Beltrami, la M. S. legge l'avvio del poemetto in connessione con una importantissima tenzone tra Monte Andrea ed un anonimo tradita dal Vaticano lat. 3793. La tenzone verte sulle concorrenti candidature

al trono imperiale di Alfonso, di Riccardo di Cornovaglia, di Federico III, forse di Ottokar II di Boemia e di Carlo d'Angiò. Monte, come sempre accessamente filoangioino, scaglia le sue ironie sui concorrenti e predice una fine miseranda soprattutto a Federico III, ultimo discendente della casa Sveva, se oserà scendere in Italia; l'ignoto corrispondente si dimostra invece sostenitore dei diritti di Alfonso, che godrebbe dell'appoggio del pontefice e non lederebbe peraltro il diritto di Carlo a fregiarsi del titolo di Re di Sicilia. Le allusioni del testo, messe a fuoco ulteriore grazie ad aggiuntive riletture di documenti e cronache da parte della studiosa, permette di situare lo scambio tra l'autunno del 1271 (quando la discesa di Federico appare imminente) e l'aprile 1272 (data della morte di Riccardo di Cornovaglia), «e più vicina a questo secondo evento, quando molti interrogativi dovettero sorgere sulle intenzioni di Gregorio X e sulle sorti che intendeva riservare a Carlo e a Alfonso» (p. 38). E proprio a questo clima, in cui Alfonso appariva anche al Papa come il candidato ideale per chiudere la *vacatio Imperii*, rinvia senza dubbi l'avvio del *Tesoretto*. Ne conseguirebbe (ed era anche questo un elemento già affacciato da Beltrami e che la M. S. potenzia) che il poemetto sarebbe posteriore al *Tresor* (Contini li immaginava scritti in parallelo). Il secondo capitolo (*Dai «miroirs des princes» al «Tesoretto» in volgare*) si interroga sui problemi (sin qui in effetti mai messi a fuoco con pertinenza) che comporta la dedica a Carlo d'Angiò di un testo che è intenzionalmente alieno all'ideologia monarchica angioina e, in più, sulla congruenza tra dedica e scelta del volgare di sì. Questi dati acquistano maggiore perspicuità se si tiene conto dell'influenza che possono aver avuto su Brunetto da un lato l'opera enciclopedica di Vincent de Beauvais, dall'altro il *Secretum secretorum*, probabilmente nella versione anglo-normanna versificata da Pierre d'Abermun. Da Vincenzo, che aveva dedicato proprio a Luigi IX il Santo il *Tractatus de morali principis institutione*, costruito a partire da quanto raccolto nello *Speculum maius*, Brunetto potrebbe infatti aver tratto l'idea di un rimaneggiamento del materiale già depositato nel *Tresor*, che quindi si rivelerebbe a questo punto e ancora una volta precedente e preesistente al poemetto. La vicinanza col *Secré de Secrez* (databile tra gli anni Ottanta del Duecento e, ovviamente, il 1293, quando Pierre muore) appare più che

altro nell'impianto generale, «in quella stessa prassi divulgativa che mira a rendere più fruibili ammaestramenti, tratti da fonti disperate [...]». Tuttavia, la forma stessa dei due poemetti sembra ambire a una circolazione allargata» (p. 73). Infine il terzo capitolo (*Dal «gran Tesoro» al «Tesoro» («Tesoretto»)*) cerca nuovamente di supportare la possibile consequenzialità tra le due opere, aggiungendo ai dati già messi in luce da Beltrami (presenza nel *Tesoretto* di francesismi spesso tutt'altro che usitati in corrispondenza del termine francese nel passo parallelo del *Tresor*; progressivo allontanamento del poemetto rispetto al trattato dalla fonte latina di volta in volta fruita; innovazioni del *Tresor* rispetto alle proprie fonti che filtrano nel *Tesoretto* sempre in coincidenza però di innovazioni di quest'ultimo) la novità di una sistematica lettura parallela dei due testi. Lettura dalla quale deriva la constatazione che «il *Tesoretto* si configura [...] come un compendio della fonte da cui attinge, vale a dire il *Tresor*» (p. 88). [Marco Berisso]

Poeti del Dolce Stil Novo, a cura di DONATO PIROVANO, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 800.

Appare nel microscopico formato della collana "I Diamanti" questa silloge di poeti dello Stil Novo. O meglio, «del Dolce Stil Novo», giacché viene qui ripresa proprio integralmente la fortunata formula coniata da De Sanctis sulla cui origine Bigi si soffermò a metà del secolo scorso. Ma non è questo il solo recupero a cui P. si applica, ché, anzi, tutto il ragionamento sviluppato nell'introduzione e messo a frutto poi nella silloge sembra bloccarsi a molto prima dell'accesso dibattito sulla poesia dell'età di Dante che, con varie posizioni, ha attraversato gli studi sulla poesia duecentesca dell'ultimo mezzo secolo. E dico "sembra" perché quel dibattito P. lo conosce bene (come si capisce dall'accurata bibliografia premessa al volumetto) e, nondimeno, in qualche modo ha deciso di non tenerlo in conto se non molto marginalmente. Questo, forse, per la destinazione del volume, rivolto a un pubblico non precipuamente di specialisti: fatto sta che l'A. ci propone una preterintenzionale ristampa aggiornata (benissimo aggiornata, naturalmente) della gloriosa edizione di Marti, e in questa impostazione stanno tutti i

Rassegna delle
Letterature
Toliana
CXXII 213

pregi e tutti i limiti dell'impresa. Si veda ad esempio il menu degli autori proposti, e si scoprirà che è esattamente quello di allora: Guinizelli come precursore, poi Cavalcanti e Cino (Dante no: «l'assenza dell'indiscusso protagonista del gruppo è giustificata dal fatto che alla *Vita nuova* e alle *Rime* di Dante sono destinati libri autonomi e distinti», p. vii; esattamente le stesse motivazioni che avanzò nel 1969 Marti), infine Lapo Gianni, Gianni Alfani e Dino Frescobaldi. Come se nulla fosse accaduto (ad esempio in merito alla questione dell'identità di Lippo/Lapo). E poi dei sei prescelti si pubblicano integralmente le rime, senza selezione alcuna e senza aggiornamenti rispetto ancora al canone di Marti. Sintomatico quanto detto nella *Nota al testo* a proposito di Cino: «In assenza dell'edizione critica non è parso opportuno promuovere da dubbie ad autentiche anche quelle poesie che alla luce delle attuali ricognizioni e ricerche sembrano ormai di sicura paternità ciniana» (p. 765). Insomma, l'A. sembra mosso soprattutto dalla volontà di non turbare il lettore: e lo scopo è perseguito anche a costo di non dire quello che in realtà avrebbe potuto dire benissimo o, in rari casi, di dire qualcosa di impreciso (si veda l'affermazione «la tradizione manoscritta conferma la novità di questa poesia», p. xxxiv, che non è ovviamente vero, fatta eccezione per il fiorentino e tendenzioso Chigiano L.VIII.305, là dove già il suo collaterale Vaticano lat. 3214 presenta una selezione e sequenza tutt'affatto diverse, per non dire dei più antichi Escorialense e.III.23 e Barberiniano lat. 3953). Alla fine, si dirà, e lo si ammette volentieri, una antologia così irenica e onnicomprensiva male non può fare: e se così abbiamo il sesto o settimo tutto Cavalcanti (si è perso ormai il conto) e il terzo o quarto Guinizelli, pazienza. Semmai (sia detto davvero senza polemica) lascia un po' perplessi che si sia deciso di far leggere sotto l'etichetta di Stilnovo (qualsiasi cosa con esso si voglia significare) testi come il sonetto guinizelliano contro la vecchia rabbiosa, le divagazioni oitaniche della pastorella cavalcantiana o le tenzoni giovanilmente postsiciliane di Cino. Il rischio è che per non inquietare con troppe novità il famoso e ignaro lettore medio si finisca col non fargli capire bene di che cosa si stia davvero parlando e che cosa distingua, ad esempio, *Vedete ch'i' son un* da Cecco Angiolieri o *La dolce vista* da Guittone d'Arezzo. Ed è, questo, un rischio serio, che ormai

stiamo verificando un po' tutti persino nelle nostre aule universitarie. Fatti questi rilievi di fondo, va però aggiunto che il commento di P. è preciso ed efficace, volto spesso a illustrare, come giusto, prevalentemente la lettera ma all'occasione tutt'altro che banalmente servile. Basti vedere a riscontro (ed è in questo genere di questioni il banco di prova per eccellenza) quello davvero eccellente, pur nell'obbligatoria sintesi, a *Donna me prega*. L'unica nota davvero dolente è la scelta operata non solo di citare ma addirittura di antologizzare dove del caso le *Rime* di Dante non, come sarebbe ovvio e logico, dall'edizione critica di Domenico De Robertis (la si trova menzionata seminascosta qua e là nelle note: e l'*editio minor* commentata non gode di maggior fortuna, visto che viene nominata per la prima volta, se non erro, solo a p. 562) ma dalla recente edizione commentata di Claudio Giunta che, tra l'altro, proprio sul testo De Robertis si basa. Sia da imputare a P. o sia essa frutto, come pure pare più possibile, di decisioni editoriali, resta il fatto che la scelta di passare praticamente sotto silenzio quello che è senza ombra alcuna di dubbio il più decisivo risultato della filologia italiana negli ultimi trent'anni apparirà alla comunità degli studiosi del tutto incomprendibile. [Marco Berisso]

LUIGI PEIRONE, *Considerazioni sulla pseudopastorella del Guinizelli*. «Critica letteraria», 2011, XXXIX, 3, pp. 553-559.

Per via che pare autonoma (il saggio non fa riferimento esplicito a nessun contributo della, pur ricca, bibliografia guinizelliana recente), P. giunge, nella prima parte dell'articolo, a conclusioni che non posso non condividere: 1) che, nonostante la presenza nella prima terzina del motivo della (vagheggiata) violenza sessuale («Ah!, prender lei a forza, ultra su' grato...»), il sonetto di Guinizelli *Chi vedesse a Lucia un var capuzzo* non può essere assimilato a una pastorella; 2) che la «Lucia» del testo sembra non appartenere al ceto nobiliare (P. parla di «persona sicuramente non di ceto elevato», p. 556); e 3) che un ruolo decisivo deve essere attribuito al pentimento espresso nella terzina finale. Originale è, invece, la proposta di P. – che pur non arriva al punto di considerare l'autore «un deviato sexual-

mente nel vero senso della parola» – di un Guinizelli *fetish*, a proposito dell'attrazione manifestata dal poeta per la donna abbigliata con il copricapo di vaio: «Si tratterebbe [...] di una certa forma di aberrazione o deviazione sessuale classificabile come una manifestazione di feticismo. Inoltre quel particolare tipo di abbigliamento è foderato di pelliccia, che ha a sua volta un ulteriore preciso significato nel campo del feticismo, riconducibile alla pelosità intima» (pp. 556-557). Nella seconda parte del contributo si segnalano alcune utili considerazioni di ordine linguistico, tra cui spicca quella relativa all'impiego, al principio del sonetto («Chi vedesse a Lucia un var capuzzo / in cò tenere»), «della preposizione *a* davanti al complemento oggetto se è una creatura umana o comunque un essere animato, come si verifica nello spagnolo e nel portoghese», che si configura come «caso rarissimo e forse unico nei testi aventi almeno una certa dignità letteraria, o comunque scritti in una lingua in qualche modo simile a quella di Dante e degli stilnovisti» (p. 558). [Paolo Borsa]

GUIDO CAVALCANTI, *Rime. Con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di DOMENICO DE ROBERTIS, con una Postfazione di GIUSEPPE MARRANI e NATASCIA TONELLI, ristampa a cura di PAOLO BORSA, Milano, Ledizioni, 2012 («Letteraria Reprint», 7).

Uscito dal catalogo di Einaudi molti anni fa, e ormai pressoché introvabile anche nelle librerie (fisiche e online) e sulle bancarelle specializzate in libri rari, l'importante commento di Domenico De Robertis alle *Rime* di Cavalcanti torna finalmente disponibile ai lettori sotto forma di ristampa anastatica, per la collana «Letteraria Reprint» di Ledizioni, corredato da una Postfazione a firma di Giuseppe Marrani e Natascia Tonelli. L'operazione, che lo stesso Autore aveva appoggiato con entusiasmo nell'ottobre del 2010, è stata portata a termine grazie al premuroso interessamento di Teresa De Robertis (cui si deve anche la pubblicazione della squisita plaquette *Dante, le rime in breve*). Il volume è stato presentato in occasione del *Ricordo* del grande filologo, tenutosi presso l'Università degli Studi di Firenze il 9 e il 10 febbraio 2012, a un anno dalla sua scomparsa.

NICOLÒ PASERO, *pretazione del sonetto ce un sollegismo*. «Medioevo letterario», pp. 25-43.

L'articolo di P. na-
tore di una più ac-
critica in merito al
da Contini ritenuto
maniera del destina-
ticolato fondamen-
l'aggiunta nel finale

Nella prima parte
zione Favati, P. ana-
verso, passando in r-
del testo le varie ipo-
esegeti. P. sceglie tra
che secondo lui sono
rato è una parafrasi d-
che tenta di gettare
grazie anche alle mod-
al v. 4 («da ciò ti par-
attribuisce a *ti parti-*
ca e intende 'ti allo-
dalla ragione', strizz-
possibile, voluto e m-
cavalcantiano che at-
il senso di 'materia,
facoltà intellettuale;
il tuo un argomento»
come forma verbale
e accoglie *for(a)* av-
inoltre distingue tra
ovvero mantenere i
pers. dei versi preced-
impiegare il verbo *av-*
pres. (*ha*) con il sens-
ha mai prodotto alcu-
sua scelta cade sulla
v. 11 («induri, quan-
ra.»))», in accordo co-
la lezione *dissi* com-
al *disci* proposto da
successivi editori. A
ta potrebbe esserci
Guittone, che nel fir-
scrive «E dice alcun-
trovato», forse in ris-
cavalcantiano. Propo-
tosto che al verbo *in-*
in senso generale n-
di cuore) vada riferi-
senso di 'perseverare